

Longa vita Seditiosis

Asia Carrino

Vitorchiano nel Futuro

Cado sulle ginocchia e atterro sulle macerie di un borgo ormai distrutto. Il mio viso atterra sulla pietra dura, sporca di sangue. Il sangue dei caduti di Vitorchiano. Cerco di girarmi su me stessa, per respirare meglio, lontano dal cadavere che ho accanto. In realtà non respiro affatto, ma annaspo in cerca di ossigeno. Mi bruciano i polmoni, ho il corpo indolenzito e ferito. Una lacrima mi bagna l'angolo dell'occhio e cade dalla mia guancia, al suolo. Guardo il cielo. È ormai mattina e il sole freddo si mostra all'orizzonte. *Abbiamo vinto*, mi dico. *Abbiamo vinto?* Ripeto a me stessa subito dopo, non convinta abbastanza. Ruoto leggermente la testa e scruto gli sguardi confusi ed esausti dei pochi superstiti. Cerco tra le macerie i propri figli, i propri genitori. Sento lamenti e pianti lontani. La guerra è durata meno di venti minuti, eppure sembra durata una vita. Il vento mi fa rabbrivire e la polvere mi entra negli occhi. Li chiudo all'istante e ripercorro nella mia testa ogni momento, nella speranza di trovare una certezza.

Solo poche ore prima corsi senza fiato e forza nel bosco di quella che doveva essere la Tuscia, ferita da un attacco dei romani nel tentativo di fuggire da Roma stessa. Quando finalmente arrivai, Vitorchiano mi si mostrò come un baluardo di speranza nel caos totale dell'umanità. Non ci pensai su e corsi verso quella che doveva essere Porta Romana, nella quale due guardie avevano già allarmato gli arcieri del mio arrivo. Corsi dolente verso i due uomini che mi fermarono puntandomi i fucili alla tempia. Fui costretta ad inginocchiarmi con le mani alla testa e stanca, pronunciasti il mantra che aveva reso la loro ribellione famosa in tutta Italia: "Longa vita seditiosis", dissi con un filo di voce. Alle mie parole abbassarono le armi e mi chiesero chi fossi. "Sono Ottavia, traditrice di Roma, e sono qui per aiutarvi." Senza aggiungere una parola, le guardie ordinarono alle sentinelle di sollevare i cancelli in ferro e, prendendomi sottobraccio, mi trascinarono all'interno del borgo. Incapace di tenere il loro passo, venni tirata con forza per una lunga via, dritta e in discesa, che portava direttamente a Piazza Roma, sede del palazzo comunale di Vitorchiano. Durante il breve tragitto, riuscii a distinguere case in pietra in bilico, l'una che sosteneva l'altra in modo precario. Fumo dai comignoli ingrignati dal tempo e odore di ferro rovente. Schiere di soldati marciavano su e giù per il borgo, gli arcieri scrutavano l'orizzonte dalle alte e antiche mura e i fabbri battevano il metallo rovente sopra le incudini. Tutti gli abitanti, al nostro passaggio, si fecero da parte, confusi dalla scena che gli si presentava davanti ai loro occhi. "Longa vita seditiosis", ripeterono i due uomini alla guardia dell'ingresso del palazzo comunale. Egli si spostò e ci lasciò passare. Venni portata di peso nella stanza "dei consigli", di fronte ad un'assemblea di

governatori, i cosiddetti "saggi". Venni lasciata cadere pesantemente a terra, sotto gli occhi diffidenti dell'assemblea. "È la traditrice." Spiegò una guardia. Immediatamente tutta l'attenzione della stanza si focalizzò su di me e, increduli a quelle parole, mi incalzarono a parlare. "Sono Ottavia e sono fuggita da Roma tre giorni fa. I governatori della Capitale hanno inviato un esercito fantasma contro Vitorchiano, stanno arrivando!". Tutti rimasero in silenzio finché il più anziano non prese la parola. "Ottavia, colei che ha osato ribellarsi alla tirannia di Roma. Vitorchiano ha deciso di non fornire più armi ed esercito alla Capitale e per questo è stata attaccata la scorsa settimana da un contingente di duecento uomini. Il borgo ha risposto all'offensiva e ha vinto. Roma non ci darà più fastidio.". "Era tutta una farsa!" Risposi con affanno. "Roma ha inviato un esercito di più di duemila uomini-fantasma capitanati dal Colonello Corelli. Sono in marcia e saranno qui a momenti. Faranno una strage!". Perplesso, si lanciarono sguardi quasi divertiti. "Le armate fantasma non esistono. Ciò che hai visto è sicuramente un esercito di ologrammi, un tentativo di Roma di spaventarci.". Provai ancora. "Vitorchiano è il primo borgo ad essersi ribellato alla sua città-capo. Milano, Firenze, Napoli, tutte le città sono in guerra per il titolo di Capitale! La vostra ribellione ha reso Roma vulnerabile e niente fermerà i romani per riconquistarsi il loro dominio. Dovete credermi, sono vicini!". Uno scoppio improvviso fece tremare il pavimento. All'esterno si alzarono immediatamente delle grida. Nello stesso momento, un arciere irruppe nella stanza, ferito alla testa e gridò: "Sono qui! Sono arrivati! Roma è alle porte e sono in molti!". Ci fu un momento di silenzio generale, prima che un altro scoppio facesse cedere la parete della torre dell'orologio, attaccata al palazzo comunale. Si levarono grida e i Saggi cominciarono a fuggire dalla porta dove pochi secondi prima l'arciere aveva fatto irruzione. Ci fu un terzo scoppio e poi fiamme. Un saggio corse verso di me e si inginocchiò, guardandomi dritta negli occhi, disperato. "Se sei la vera Ottavia e sei riuscita a fuggire da Roma, ti prego... aiutaci." Con fatica, mi rialzai da terra, il corpo invaso da adrenalina. Corsi all'esterno e mi si presentò uno spettacolo terrificante. Roma aveva portato le catapulte e gli arieti. Palle di fuoco solcavano il cielo per poi schiantarsi sulle vecchie abitazioni di Vitorchiano. Truppe di soldati correvano verso Porta Romana, in supporto ai compagni già sul posto. Gli arcieri, in alto sulle mura, scagliavano frecce infuocate al nemico. "Voglio una pioggia di fuoco!" gridava il loro comandante. "Non basterà." Pensai tra me e me. Donne, bambini e anziani scappavano in tutte le direzioni in preda al panico, creando una confusione generale. Ad un tratto, una quarta e ultima palla di fuoco colpì in pieno il cancello di Porta Romana, disintegrandolo. Decine di uomini caddero a terra bruciati. "All'attacco!" gridò un comandante vitorchianese, contro le centinaia di romani

che si riversarono all'interno del borgo: mostri senz'anima e con volti sfigurati uccidevano qualunque persona trovassero sulla loro strada, cadevano e si rialzavano senza fatica. Vitorchiano combatteva valorosamente e i soldati si lanciavano sui nemici con prepotenza, ma non bastò. I proiettili che perforarono i crani dell'esercito avversario non posero fine alla vita di nessuno di loro. E fu in quel trambusto generale che, come un demone risalito in superficie, il Colonnello Corelli entrò in tutta la sua superbia dentro le porte del borgo, protetto da un campo magnetico che impediva a chiunque di avvicinarsi. Si fermò per un istante e, ad una decina di metri di distanza, mi fissò con quel suo sorriso beffardo di sempre. "Ti ho trovata" mimò impercettibilmente con le labbra. La rabbia invase il mio corpo, mi abbassai e raccolsi la pistola di un soldato ucciso e corsi alla carica verso di lui. Non sentii più alcun dolore, ma solo vendetta verso quel mostro che un tempo chiamavo "papà". Con un piccolo gesto della mano, il Colonnello mi scagliò contro una decina di soldati-fantasma, assetati di morte. I primi proiettili che sparai andarono a conficcarsi nelle loro braccia e gambe, per poi mirare meglio e sparare alla testa. Riuscii a rallentarli, ma non ad ucciderli. Sparai ripetutamente al suo scudo magnetico, ma i proiettili si polverizzarono un secondo prima di entrare in contatto con esso. Schivai altri soldati e cadaveri. Pronta a gettarmi su di lui a pochi metri di distanza, venni intercettata da un terzo estraneo e sbalzata fuori dalla visuale del Colonnello. Atterrai pesantemente sulla pietra dura e venni trascinata per qualche metro lontana dal campo di combattimento. Cercai di ribellarmi senza successo e quando mi lascio mi voltai di scatto, afferrando il pugnale infilato nello stivale e puntandolo alla gola dell'estraneo, o meglio, estranea. La ragazza mi guardò imperturbata. Doveva avere la mia età e un grande tatuaggio le solcava il viso in due perfette metà. "Ci sarà un bel trambusto, stai pronta, sta arrivando nella nostra direzione." Non ebbi il tempo di realizzare ciò che stava dicendo, quando scorsi alle mie spalle la figura di mio padre, seguito da una ventina di soldati. "Fatti vedere, piccola Ottavia!" gridò mostruosamente. "Uccidiamo lui, muoiono tutti." Disse la ragazza e si alzò di scatto, correndo verso di loro. Tentai di fermarla, spaventata dalla situazione, ma senza successo. Mentre correva, unì con forza le mani per poi aprirle e scoprire che delle piccole saette blu le vorticavano intorno alle dita. Si bloccò a pochi metri da lui, prima che i soldati la potessero assalire e scagliò un fulmine nella direzione dello scudo magnetico, disintegrandolo. Cadde a terra e venne calpestata dai romani. "Ora!" mi gridò con fatica. Guardai mio padre indietreggiare, incredulo di ciò che era appena accaduto. "Uccidetele!" gridò e scappò nella direzione opposta. Capii immediatamente cosa dovevo fare. Strinsi il pugnale fra le dita e lo rincorsi. Schivai soldati, cadaveri e macerie. Mossi le mie gambe come una furia e quando finalmente lo raggiunsi,

mi gettai su di lui, facendo cadere entrambi a terra. Cercò di divincolarsi ma ormai ero sopra di lui. “Questo è per mia madre!” gridai e conficcai il pugnale nella sua gola, uccidendolo. Pochi istanti dopo, ogni soldato romano si polverizzò nell’aria, lasciando un borgo distrutto alle prime luci del mattino.

Apro di nuovo gli occhi e questa volta una ragazza con un tatuaggio sul viso e il labbro spaccato mi guarda dall’alto, accertandosi che sia ancora viva. Mi tende la mano e l’afferro, rialzandomi dolorante. La guardo confusa e così, decide di parlare: “Mi chiamano La Strega. Ho avuto una visione ieri mattina. Ti ho visto arrivare e con te anche l’esercito. Mi credono una ciarlatana, ma non è così.” La guardo a bocca aperta, senza dire una parola. Lei continua: “Mi dispiace per tua madre. È stata un’eroina, la prima ribelle di Roma in assoluto. Hai il suo stesso cuore forte.” Abbasso lo sguardo e mi concentro sulle sue mani, leggermente annerite. Lei se ne accorge: “È semplice magia. Alcuni di noi nascono con questo dono, altri con il tuo.”. “Il mio?” ripeto. “Il coraggio.” Mi risponde. La guardo a lungo. “Abbiamo vinto una battaglia non una guerra. Ci saranno altri scontri? Lo hai già previsto?”. Le chiedo d’istinto. Lei sorride sommessamente. “Sì, Ottavia. Si combatterà ancora.” Mi volto verso l’alba e mi lascio illuminare le guance dal sole tiepido. Poi sussurro: “Io sono pronta, e tu?” lei sorride: “Longa vita seditiosis.”.